

Il testo dei discepoli di Emmaus esprime molto bene il ruolo della fede cristiana nell'attuale ora spirituale che stiamo vivendo.

I discepoli di Emmaus non sono tanto discepoli storici, ma principalmente un simbolo. Non ci interesserebbe ciò che potevano provare o cosa avrebbero potuto aver sentito in quel misterioso incontro con Gesù se non fosse perché esprimono in qualche modo uno stato d'animo presente in ognuno/a di noi: una dimensione profonda della fede e della speranza cristiana davanti a questo nostro tempo che ci sembra sempre più povero di speranza e sempre più ricco di oppressione, disperazione e frustrazione.

I discepoli di Emmaus più che andare a Emmaus, fuggivano da Gerusalemme. "Ferito il pastore, si disperdevano le pecore". Non volevano più sapere nulla di ciò che avevano vissuto in Gerusalemme: lì tutto era finito male; "Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno" (24, 19) si era rivelato un disastro. E loro avevano definitivamente abbandonato ogni illusione su Gesù. Avevano jurato, come tutti, al tempio, che "faremo lui e il bene a Israele" (24, 21). Probabilmente l'avevano acclamato quando era entrato trionfalmente a Gerusalemme nei giorni della Pasqua. Si erano convinti che il Regno sarebbe arrivato da un momento all'altro. Tutto il popolo era in "ansiosa attesa" come ci dice Luca in un altro passo del suo vangelo (3, 15). Tutto però era andato a monte ed essi avevano ripreso la strada verso le loro case.

Frustrazione, delusione, sconforto... erano i sentimenti che li opprimevano. Lasciavano Gerusalemme, e con Gerusalemme ogni cosa, tutto. Fuggivano. Storditi dalla depressione, volevano soltanto dimenticare. "Tutto è stato un sogno e ora di risvegliarsi alla vita reale e di abbandonare le utopie". "Conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discutevano e discutevano"

stavano insieme" (24, 14-15). Non era un conversare qualsiasi; era una conversazione su "tutto quello che era accaduto" come un trauma che rimane impresso nell'animo e impedisce alla mente di passare ad altre prospettive.

Possiamo immaginare i due discepoli che camminano, cercando di abbandonare i fantasmi della morte del loro messia, più soccombendo continuamente imprigionati dalla delusione e dall'insistenza dei ricordi "serbando tutte queste cose nel loro cuore" (Lc. 2, 51). La loro conversazione, anche se era a due, era soltanto la continuazione di un monologo, incatenato ad alcuni punti dolorosi, carichi di delusione.

Avvicinano, riconoscono "Gesù in persona si accostò e comunicava con loro. Ma i loro occhi erano incappati di riconoscerlo" (24, 15-16).

"Che sono questi discorsi che state facendo tra voi durante il cammino?" (24, 17).

Interessante la pedagogia che Luca attribuisce a Gesù: comincia ad avvicinarsi a loro, mettendosi sulla loro strada, al loro stesso passo e domandando, interessandosi della "loro conversazione". Vuol individuare il loro stato d'animo, la loro delusione, non vuole dare una lezione, né parlare prima di ascoltare, prima di sapere quali sono gli interrogativi che si pongono.

Teologicamente è la dinamica dell'incarnazione; psicologicamente è una terapia di catarsi. Gesù vuole ascoltare ciò che già sa perché vuole che i discepoli si esprimano, che facciano uscire dalla loro bocca e rivelino con tutta l'anima l'angoscia e la delusione che provano, la loro incredulità e la loro stanchezza.

Dopo averli ascoltati attentamente, Gesù prende la parola e, basandosi sulle Scritture, interpreta tutto quanto era accaduto. Da una nuova interpretazione dei fatti avvenuti a Gerusalemme.

Essi interpretavano la morte di Gesù come un

(3)  
fallimento, come il trionfo del potere del male sull'uomo giusto Gesù. Condividevano la notte oscura dei poveri di tutti i tempi, i poveri che vedono frustrate le loro speranze dalla forza dominante del male che trionfa sul bene. Essi interpretavano i fatti come l'impiegata di fatto del quinto Gesù.

E possiamo immaginare che alla luce di questa interpretazione tutta la loro conversione poteva ridursi ad un circolo vizioso di pensieri distruttivi, con profondi sensi di colpa, che li conduceva a un senso di disprezzo di se stessi, come se avessero sciyato l'utopia che aveva predicato Gesù, adesso scomparso. Gesù, però, offre loro un'altra interpretazione: li invita a modificare la loro visione, a educare i loro occhi. C'è un altro modo di guardare; Gesù gliene dà testimonianza. Le cose non sono così come appaiono se si sa vedere il loro significato profondo.

Ma realtà, direi loro Gesù, i fatti i fatti brutti in se stessi, sembrerebbero dare ragione alla forza e negare la forza della ragione.

In altre parole, è certo che materialmente parlando, Gesù è stato sconfitto, è stato tolto di mezzo da questo mondo dai potenti. Non potendo tollerare la forza della loro utopia, si sono ribellati contro di lui, la sua morte è la dimostrazione che nel mondo non c'è posto per un uomo buono. Tra noi non c'è spazio per l'amore non è questa la sua patria, non è questa la sua casa. L'amore qui è come estraneo ed espulso da questo mondo. Ed i potenti hanno raggiunto il loro scopo: hanno tolto di mezzo Gesù. Il mondo non era sufficientemente maturo per accogliere la proposta utopica di Gesù. Lo hanno ucciso. Ha fallito: sì: Dio stesso lo ha abbandonato, è morto bevendo fino in fondo il calice del fallimento. Non è possibile immaginare maggiore disperazione, frustrazione e sconfitta.

Però Gesù, forse pendendosi sotto braccio e fermandoli un momento per guardarli negli occhi, li rimprovera, carico di tenerezza e di una potente convinzione: "Stolti e tardi di cuore nel credere

alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo <sup>(4)</sup> soppor-  
tasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?  
(24, 26). Avrebbe potuto andare in un altro modo?  
Evidentemente le cose non dovevano andare così  
perché, per un tragico destino erano già state rese  
definitivamente sicure e, quindi, dovevano compiersi  
le Scritture. Non si tratta di questo: Gesù non era  
una marionetta di Dio né un burattino nelle mani  
del destino. Le cose avrebbero potuto andare in un  
modo diverso che sarebbero state differenti se  
Gesù non avesse bevuto fino all'ultima goccia il  
calice del flogging dell'amore, se non avesse  
espresso nella sua vita vivendolo 'nella sua carne,  
la realtà drammatica dell'amore.

Solo così, con quel flogging totale ha potuto espi-  
mere la fedeltà totale la fede insondabile tutto,  
la speranza contro ogni speranza e l'amore più gran-  
de fino a dare la propria vita. Le cose non avrebbero po-  
tuto andare in nessun altro modo. Vivendo, es-  
sendo egli stesso in persona l'amore di Dio, non poteva  
non sperimentare il dramma sommario del  
l'amore in questo mondo.

Qualsiasi altra soluzione sarebbe stata peggiore:  
non avrebbe sufficientemente permesso di esprimere  
l'amore più grande di Dio e la sua fedeltà totale.  
A questa luce, Dio aveva vinto, aveva espresso ciò che  
voleva esprimere. Ci aveva dato in Gesù la sua Para-  
ola: fatta carne e sangue, vita e morte, amore e fedel-  
tà sino alla morte.

Sì, Dio aveva vinto: era rimasto chiaro una volta  
per sempre per tutta l'umanità, quale era la Verità  
e quale era la Via. La morte di Gesù era stata la  
vittoria, non soltanto davanti ai suoi nemici, ma  
davanti al male e alla morte, alla disperazio-  
ne e all'oscurità. "Non bisognava che il Cristo"  
sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua  
gloria? Effettivamente con qualsiasi altra copio-  
ne, Dio sarebbe stato meno eloquente.

Guidati dalla parola calda ed eloquente di Gesù,

i discepoli cominciavano a scoprire un orizzonte to-  
talmente nuovo. I loro occhi, ciechi prima ad alba,  
si aprivano ad una luce diversa, che tutto ironda-  
va di speranza, certezza, coraggio. Ardeva il loro  
cuore: vibravano in sintonia col loro colmo di senti-  
menti positivi che curavano la sofferenza del loro  
cuore ferito.

Vedevano adesso in prima diversa quanto era successo;  
lo guardavano da un'ottica diversa.

Quidam da Gesù avevano potuto reinterpretare e ri-  
conoscere un fatto che prima, nella sua nuda mate-  
rialità era sembrato impossibile inscrivere nella loro  
visione delle cose, nella loro lettura personale.

Adesso non solo lo comprendevano, con la testa, in un  
modo diverso, ma lo scoprivano anche, con il cuore,  
con un ragionamento interamente nuovo. "Non ci ardeva  
forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungi  
dal camminare, quando ci spiegava..." (24, 32).

Arrivata la notte, anche se nel loro cuore stava albergando,  
gli offrisse la loro ospitalità: "Resta con noi" (24, 29)  
Era un invito motivato sia dall'affetto che in un modo  
tatticamente avevano provato per lui che dal loro interesse:  
resta con noi e parleremo questa conversazione  
che ci fa tanto bene. E si fermò. "Entrò per rimanere  
con loro" (24, 30). E "quando fu a tavola con loro  
... prese il pane disse la benedizione, lo spezzò  
e lo diede loro" (24, 30); finalmente capirono, era lui.  
Anche se in quello stesso momento sparì dalla loro vi-  
sta. Però "si aprirono loro gli occhi e lo riconobbe-  
rono" (24, 31).

Qualcosa li scosse; si impose loro un'evidenza irresi-  
stibile. Egli non è morto fallito, ha vinto.

Non è un condannato: al contrario è colui che  
ci giudica, che sta giudicando il mondo. Il crocifis-  
so è il glorificato. È il Signore, è vivo!  
Lo riconoscevano. Scopirono che quello sconosciuto  
compagno di strada era un personaggio molto cono-  
sciuto da loro. Ora lo riconoscevano, lo conosce-  
vano in un altro modo. Tutto ciò che era acca-  
duto a Gerusalemme, di cui erano stati

(6)  
testimoni angosciati, lo rievocavano adesso in un modo nuovo, cominciavano a conoscerlo con una conoscenza nuova.

La negazione di Gesù una reinterpretazione che si portavano dentro dal momento del fallimento vissuto in Gerusalemme, trasformava completamente lo scenario.

Cominciava un'altra storia. Anche se era ancora notte ed i principi delle tenebre agivano ancora una potente luce interiore li riportava ad una realtà nuova, differente. Adesso sentivano assurda la loro fuga da Gerusalemme. Scappare da cosa? Da chi? Verso dove? Perché? Non c'era fallimento da cui fuggire. Al contrario, c'era un appuntamento a cui presentarsi: Gerusalemme stessa, quasi la fine della storia non poteva arrivare al venerdì santo. Bisognava continuare la storia. Adesso era chiaro che la causa di Gesù era ancora viva. La sua utopia, il suo sogno, tanto assurdo umanamente, tanto disprezzato dai potenti, e concretamente schiacciato sulla Croce risuscitava davanti ai loro occhi, libero e potente, più utopico che mai.

"E partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme" (24, 33). Bisognava tornare a Gerusalemme, al cuore dell'impero, al luogo dove avevano tanto sofferto al luogo da cui erano appena fuggiti. Gesù li aveva trasformati, li aveva liberati dalla disperazione e dalla depressione. Aveva senso la vita, tornava ad avere senso per loro la causa di Gesù. Dovevano superare la delusione e lo stordimento e iniziare tutto da capo, illuminati da una luce nuova.

Dice Luca che si alzarono da tavola e tornarono a Gerusalemme "senza indugio". Sentirono, cioè, tanta urgenza che non vollero neppure passare la notte nella casa in cui erano ospiti. Non aspettarono il giorno dopo; non aspettarono l'alba. Anche se era notte si misero in cammino, verso Gerusalemme, all'imperno, li devono essere

(7)  
detti: "Gesù vive, la lotta continua", e li trovarono  
gli altri "riuniti con gli altri che erano con loro"  
(24, 33), organizzati, condividendo la stessa lu-  
minosa esperienza interiore.

Dicono gli esegeti che il testo dei discepoli di Emmaus è  
stato scritto nelle celebrazioni della fede dei primi di-  
scipoli ed è rimasto definito in questa forma che ci  
permette di leggere non stessi nel racconto, come  
simbolo aperto.

La fede nella resurrezione da parte dei discepoli non è  
stata semplicemente l'avere per certo un fatto mate-  
riale concreto: l'apertura di un sepolcro, alle prime  
ore del mattino, prima che il sole sorgesse, con il ri-  
torno in vita di un cadavere. La fede nella resurrezio-  
ne di Gesù ha un significato molto più ampio e profon-  
do. I discepoli credettero nella resurrezione in  
quanto sentirono che Gesù era vivo, e sentendo con  
il cuore come un'evidenza prorompente che si impone-  
va implacabile, ebbero il coraggio di prendere quella de-  
cisione: osarono credere, rischiararono di credere,  
volsero credere. Accettarono il dono di Dio. Credettero  
che Gesù crocifisso e ~~risuscitato~~ dai morti era  
l'espressione più grande dell'amore di Dio e del sen-  
so della storia.

Per chi crede, Gesù è Dio stesso in persona che cammi-  
na insieme a noi sulla strada della vita, avvicina-  
ndonosi alle nostre fidei ed illuminandole rein-  
terpretandole alla luce di Dio. La luce che porta Gesù  
crea uno spazio nuovo per la speranza, nonostante  
il fallimento, e per l'utopia, nonostante il trionfo  
del male. Credere in lui, crederlo vivo e risorto,  
non è affermare qualcosa su un cadavere ri-  
tornato in vita o un sepolcro vuoto, ma accettare  
la sua proposta di interpretazione e di reinterpretazione  
della vita, della storia, e ricostruirla  
nella propria interpretazione. Non che non si può fare  
con un semplice atto volontaristico o di impegno  
morale, ma spirito da una parte che regala come  
un dono dal cuore. Non ardeva il vostro cuore?

Credere nella resurrezione e avere il coraggio di accetta-  
re la reinterpretazione, che fa Gesù della storia per-  
versa dove trionfa il male, dove il buono viene di-  
sfiorato dove non c'è posto per la persona buona, dove  
l'amore è cacciato, tolto di mezzo.

Gesù reinterpretata per noi la storia dicendo che, non-  
stante tutto, l'utopia del Regno continua ad esse-  
re la causa per cui vale la pena vivere e lottare e  
persino morire. Credere in Gesù è avere il coraggio  
di credere a lui, di credere come lui. Non si tratta  
di credere "in" Gesù, ma "e" Gesù e, di conseguenza,  
Credere come Gesù, con la sua stessa passione per  
il Regno, inattaccabile dallo smarrimento,  
unostante l'apparente fallimento e la morte.  
Credere a Gesù oggi, concretamente oggi, in que-  
sta ora spirituale, è anche credere, come lui, con  
la stessa fede che la storia non può giungere alla  
sua fine in un venerato santo, che non ci può essere  
un'altra fine della storia se non la realizzazione  
dell'utopia del Regno. E' credere che se più  
sto è la fine della storia, credere che ovunque non  
si può più sperare niente d'altro oltre il ved. broli-  
zimo che concentra la ricchezza, genera povertà,  
ed esclude i poveri... allora non solo avrebbero  
fallito i progetti dei poveri, ma avrebbe fallito Dio  
Stesso e l'umanità.

I discepoli di Emmaus erano depressi e fuggivano  
dalla realtà, forse per rifugiarsi in una comoda  
"privacy" ad Emmaus con un impegno "light".  
Non volevano pensare, anche se i loro pensieri pesi-  
misti li perseguitavano e li inseguivano lungi  
es la strada come fantasmi.  
Gesù si avvicinò, li interrogò, li ascoltò... e do-  
po offrì una reinterpretazione, il loro andare  
la mente, la coscienza, distruggendo argumen-  
ti falsi, portando alla luce pensieri di sto-  
ta, scoprendo argenti nascosti, basandosi sulle  
reinterpretazioni presenti in tutta la Scrittura.  
Nello stesso tempo, Gesù agì sui sentimenti. ne



(9)

gativi, appresi nell'esperienza dolorosa della persecuzio-  
ne e della morte di Gesù. Con una parola viva, fe-  
ce ardere il loro cuore lungo il cammino, intrin-  
cando in essi sentimenti positivi che facevano  
recuperare ai discepoli la fiducia, la gioia di vivere (la  
shalom) e l'autostima. Si sentivano tanto confortati  
che, come Pietro sul Tabor, cercarono di volungare  
il più possibile l'esperienza: resta con noi. Stiamo  
bene con te, assaporiamo fino in fondo questa espe-  
rienza e volungiamola per tutta la notte.

Anche oggi, molta gente vive senza speranza scampata  
dalla realtà che soffoca e uccide la speranza e di-  
strugge il futuro. Chi è che può qualcosa contro il  
potere economico, contro il potere della propaganda,  
e dell'opinione pubblica, contro il potere dell'ideolo-  
gia? Contro il potere della mentalità fluttuante  
del popolo, contro il potere delle convenzioni sociali,  
Contro il potere dell'organizzazione che ad alcuni,  
pochi, accorda privilegi: e mettezza ed emargina al-  
tri, tantissimi.

Tutta la gente riflessa, delusa, afflitta, sofferente ...  
"Noi speravamo che stesse per arrivare la liberazio-  
ne ... però ormai è tutto finito ... ma alcune don-  
ne dicono ... però nessuno l'ha visto ...". Non

sono dove aggrapparsi. Sono necessari com-  
pagni di strada che facciano quello che ha fatto  
Gesù: avvicinarsi, interrogare, ascoltare e condi-  
videre. Condividere - assumere il dolore della deli-  
zione che a è comune e condividere, donare il  
fuso dell'utopia che accende il cuore e risuscita  
speranza. Noi cristiani dobbiamo fare l'esperien-  
za di Emmanuel: dobbiamo ricapitare, reinterpretare  
tutto puntato al successo del regno di Dio.

Gesù, come oggi, Gesù vuol dire: che il fallimen-  
to è solo apparente. Gesù vuole dire: che oggi  
ritornerebbe a morire per avvicinare anche un  
po' di più l'utopia del Regno all'umanità,  
che come il popolo di Dio vive in ansiosa attesa  
(Luce 3 15) anche se quell'attesa è oggi, indebolita  
dall'oppressione e dallo smarrimento.

Gesù superò una barriera che nessun uomo aveva  
 mai superato. Gesù vittorioso stava adesso con i di-  
 scipoli come un amico. L'evidenza era lampante  
 anche se avevano incontrato qualche difficoltà nel  
 credere subito all'avvenimento nuovo ed inatteso.  
 Non c'era più nessun motivo per sentirsi sconfitti  
 dalla realtà. Anche loro erano risuscitati. Il  
 velo del futuro si squarciò nuovo per non chiudersi  
 mai più. Nacque una speranza nuova. Nella loro  
 vita entrò una forza nuova, la forza di Dio,  
 una forza con grande capacità a far nascere  
 la vita dalla morte. Paolo volendo che i cristiani  
 ne prendano coscienza, prega per loro e chiede al  
 Padre che tutti arrivino a comprendere... Efes. 1, 19-21...  
 Dall'esperienza di questi due discepoli possiamo  
 porci una domanda: Dove incontrare questo Gesù  
 vivo? Dove scoprire la forza che lui ci comunica?  
 Una indita tre canali di comunicazione con Gesù e la  
 sua forza: il fratello che comunica con noi, la Para-  
 ola di Dio, la Cena del Signore celebrata insieme attor-  
 no alla stessa fede e allo stesso ideale, nell'Eucari-  
 stia.

Un invito a credere a qualcuno che opera in noi e  
 per noi con potere immenso, capace di far diventa-  
 re nuovo quello che è vecchio, capace di far uscire  
 la vita dalla morte orientandosi verso un futu-  
 ro di dimensioni smisurate.

Oltrepassare fin d'ora con la speranza che anticipa  
 il futuro i limiti già superati e abbattuti  
 dalla resurrezione di Gesù.

Far nostro ciò che Paolo dice nella lettera ai Ro-  
 mani: 8, 31-39...